

LE TOMBE DI CORNETO

Chi antepone ad ogni altro piacere quello d'un pranzo al "Café de Paris" ed una passeggiata sul "boulevard", non dovrebbe viaggiare mai. Su tutto avrebbe da ridire. Ovunque andasse, nemmeno in cambio di pochi spiccioli, potrebbe assicurarsi le migliori piacevolezze e sentirsi al sicuro da ogni inconveniente. Quali potrebbero essere, in verità, queste piacevolezze? Quelle che solo le anime volgari sarebbero in grado di gustare, e che si basano sulla vanità e sulle tendenze più comuni. E' la consapevolezza di questa grande varietà che richiama Parigi e dintorni ventimila inglesi, ed è l'ignoranza di questa stessa verità che fa scontenti tanti viaggiatori che mandano volentieri al diavolo il capriccio che li ha stimolati, ad esempio, a venire in Italia.

Prima di salire in diligenza, bisognerebbe fare un esame di coscienza e domandarsi assai seriamente se non si preferisca invece una colazione servita da camerieri in livrea o le stravaganze più in voga, così come avviene al "Café de Paris".

Fra questi viaggiatori che non hanno fatto con troppa precisione i loro calcoli, uno dei più curiosi è forse colui che incontrai, tempo fa, a Corneto in visita alla necropoli dell'antica città di Tarquinia, precisamente quella che fu patria dei due Tarquini, re di Roma. E' chiaro che non si tratta d'un recente passato. La curiosità infatti che da qualche anno a questa parte attira i viaggiatori a Corneto e a Civitavecchia, ha per obiettivo le tombe che risalgono almeno a duemila anni fa, e forse a quattromila; niente potrebbe smentire queste congetture.

Solo mi sembra assai sufficientemente provato che la curiosità dei Romani non ha avuto alcuna contezza di queste tombe che, in effetti, sono misteriosamente nascoste un metro circa sotto terra. Il viaggiatore parigino che era con me, credeva di poter ammirare alcune graziose statuette dorate poste magari su dei magnifici specchi o dentro armadi di palisandro. Invece una guida vestita da contadino, lo invitò a discendere nelle tombe sotterranee assicurate appena da porte posticce che s'aprono dopo giri di grosse chiavi d'un palmo di lunghezza; e per arrivare a queste porte, bisogna attraversare dei fossati ripidi e scivolosi ov'è facilissimo fracassarsi l'osso del collo, specie quando è piovuto. Mai vidi un uomo più furioso del mio amico viaggiatore, così divertente nella sua collera contro l'Italia: "Signore, diceva spesso, ve lo posso giurare, da Marsiglia che non tocco cibo! E solo per assistere a simili orrori!".

I viaggiatori che hanno previsto, nella loro decisione, questi piccoli inconvenienti, vengono da Roma a Corneto per cercare delle attestazioni d'arte che al tempo dei

Tarquini avrebbero potuto avere valore archeologico se fin da allora fossero state conosciute. Assai probabilmente queste tombe non sono state profanate per la prima volta che nel basso-Impero. Dimenticate successivamente, furono scoperte di nuovo verso il 1814 per un puro caso dovuto a un aratro. Un contadino del Principe di Canino lavorava il suo campo nei pressi di Canino, grossa borgata che ha dato il titolo a Luciano Bonaparte, fratello dell'Imperatore Napoleone. Questo grazioso borgo è posto all'interno, a cinque o sei leghe da Corneto e dal mare, presso il fiume Fiora, e quasi nel cuore dell'antica Etruria. Il bove del contadino che arava, cadde dentro una buca profonda quattro o cinque metri; ci si accorse subito che si trattava di una sorta di cantina piuttosto vasta, per cui bisognò praticare una scala sul fondo per far risalire il bove. I contadini s'accorsero allora che le pareti interne della cantina erano rivestite dei colori più vistosi.

Subito la loro fantasia italiana concluse che la singolarità di questi colori si dovesse ad opera recente; e siccome erano sicurissimi che a memoria d'uomo nessuno aveva lavorato in quel loro campo, credettero ciecamente che qualche mago fosse venuto qui per costruire presso di loro queste stanze sotterranee. Vi avevano trovato otto o dieci vasi d'un bel colore arancio, ornati di pitture nere che rappresentano uomini e cavalli. Questi contadini non ignoravano del tutto il valore di questi antichi vasi che portarono a Roma; e dato che l'esagerazione non è mai mancata al carattere degli italiani, chiesero 1.400 franchi in cambio dei loro vasi, al primo antiquario che incontrarono. La loro sorpresa fu grande quando videro prendersi in parola, ma non ebbero la prudenza di stare zitti. Appena di ritorno dal borgo, si vantaron della loro buona fortuna cosicché il Principe di Canino, proprietario del fondo, intentò loro una causa per risarcimento.

Io non so se il Principe vinse questa vertenza, ma egli si mise subito a fare degli scavi, trovando vasi che vendette a 700 mila franchi. Le principali scoperte ebbero luogo sulle sponde del fiume Fiora, breve corso d'acqua che separa lo Stato Romano dalla Toscana e va a gettarsi, dopo aver fluito sur un letto di rocce calcaree, nel mare sotto Montalto. Vennero trovati soprattutto molti vasi e bronzi in una collina artificiale chiamata dalla gente del luogo la Cuccumella, e nello spazio situato fra la Cuccumella e la Fiora. Nel 1835 si fecero degli scavi nella medesima città dell'antica Vulci, sulla riva destra del Fiora, e si trovò, fra altri reperti preziosi, una magnifica statua in bronzo che fu acquistata dal Re di Baviera.

Ma per ritornare ai 700 mila franchi ricevuti dal Principe di Canino in cambio dei suoi vasi, i primi a pagare con piacere quest'enorme somma furono gl'Inglesi ed i Tedeschi. I Francesi non vi parteciparono che per 5.000 franchi, il che sta a denotare

quanto sia aleatorio presso di noi il gusto per l'arte, specie se non è giustificato dalla moda. Ora i poveri vasi di Corneto come avrebbero potuto essere alla moda? Non erano protetti da nessuno.

Uno studioso straniero mi ha informato che il numero del "Monitore" del 28 luglio 1830, (l'ultimo "Monitore" del regno di Carlo X, venne stampato nel mezzo della battaglia di cui, naturalmente, non fa parola), contiene una lunga lettera che spiega assai bene cosa sono in realtà i vasi di Corneto, alcuni dei quali sono completamente neri, altri rappresentano delle figure nere su fondo rosso mentre altri invece hanno delle figure rosse su fondo nero. Ho certamente scandalizzato quello studioso straniero quando gli ho detto che non si è mai letto sul "Monitore" che i decreti di nomina dei Ministri: e che, quanto agli articoli letterari, vi si trova un non so che di ufficiale e d'illeggibile. Ho aggiunto che le antichità non saranno mai di moda in Francia per la ragione che certi ciarlatani troppo conosciuti ne hanno fatto un loro esclusivo dominio. E in Francia, paese di ciarlatanerie e di cricche, nessuno vuole essere vittima di ciarlatani troppo conosciuti.

C'è una ragione ancora più evidente perché le antichità non siano mai veramente di moda a Parigi: bisogna avere una certa disposizione per comprenderle. Questa disposizione profonda che ci manca è il grande merito degli Inglesi e l'unico merito dei Tedeschi: questi popoli, per vendicarsi del nostro spirito e consolarsi che solo dopo dieci anni i loro teatri nazionali non rappresentano che alcuni brani di M. Scribe, ci chiamano superficiali.

Io non sarò affatto ingiusto verso questi signori; né discuterò del loro sincero amore per le antichità. Il Re di Baviera, dopo aver fatto acquistare alcuni vasi di Corneto e di Canino per centinaia e centinaia di migliaia di franchi, è venuto di persona a visitare le sei tombe scoperte a Corneto. Ed ha voluto farsele illustrare nei maggiori dettagli possibili, dal celebre cavalier Manzi che ha scritto delle interessantissime dissertazioni sull'origine di queste tombe, e dal signor M. Acolti, uno studioso del luogo. Il Re è disceso in tutte le tombe e siccome il contatto con l'aria altera subitamente i colori vivaci di cui le loro pareti sono rivestite, Sua Maestà ha fatto venire da Roma il signor Ruspi, pittore assai noto e soprattutto assai coscienzioso, ordinandogli di intrattenersi due settimane in questa necropoli per fare delle copie esatte sia delle quattro pareti che del soffitto di ciascuna tomba.

Ventidue tavole, della misura degli originali, sono esposte in due sale del Museo di Monaco ed offrono la riproduzione del colore più vivace, se non il più vero, e del disegno più sublime. La maniera con cui i busti sono disegnati, ricorda ciò che c'è di più bello nelle

figure del Partenone; ma ciò che è grandemente singolare, è che le mani hanno appena forma umana.

Abbiamo avuto occasione, tre anni fa, di vedere il signor Ruspi lavorare ad altre nuove riproduzioni di queste pitture singolari: esse rappresentano in generale cerimonie funebri e combattimenti: le figure vanno da 60 a 100 centimetri di altezza. Ci siamo assicurati che il signor Ruspi non aggiungesse nulla al disegno di per sé sublime e alla lucentezza dei colori originali. Mai, ad esempio, egli ha voluto modificare le mani che rassomigliano del tutto a zampe di ranocchi. Ma noi sappiamo che dopo tre anni i colori di questi affreschi sono notevolmente sbiaditi. Un cane lupo, posto ai piedi della tavola, in una scena raffigurante una cerimonia funebre, e di cui si ammira la icasticità e lo spirito, è scomparso del tutto.

I vasi di Corneto a Parigi sono appena conosciuti grazie alla vendita delle collezioni del signor Durand, l'uomo che in questi ultimi anni ha più di ogni altro conosciuto il valore venale degli oggetti d'arte. Il signor Durand raccontava che fin dal 1792 aveva percorso la costa dell'Etruria, da Pisa a Civitavecchia fino a Cerveteri, trovando in ogni contrada otto o dieci vasi in vendita: ma giammai aveva potuto sapere dai contadini come se li fossero procurati. E' vero che questa disinformazione era compensata dalla modicità delle loro pretese. Il signor Durand otteneva per due scudi al pezzo (11 franchi) dei vasi che valevano due luigi a Roma e sei luigi a Londra.

Verso il 1802, alcuni inglesi, amici del celebre John Forsyt, venuti a Civitavecchia per una battuta di caccia al cinghiale, avviandosi lungo la riva del mare, verso Montalto, trovarono alcuni soldati, incaricati di sorvegliare le torri poste lungo la riva, che, per cacciar via la noia, bersagliavano coi loro fucili dei magnifici vasi dipinti, di 60 centimetri circa di altezza. Questi vasi, sebbene colpiti da parecchi proiettili, furono pagati carissimi dagli Inglesi. Scherzi di questo genere hanno messo i vasi in grande considerazione presso i contadini dei dintorni di Canino, Montalto, Corneto, Civitavecchia e Cerveteri.

Il signor Donato Bucci, appassionato amatore, vecchio negoziante di stoffe (commercio che ha abbandonato per quello dei vasi), ha acquistato dai proprietari terrieri il diritto di scavare in vaste località. Siccome le tombe etrusche sono piccole cantine accuratamente ricoperte da tre o quattro piedi di terra, all'esterno non s'avverte nulla: bisogna allora andare alla scoperta. A tal uopo, il signor Bucci fece scavare, in senso trasversale alla piana, dei fossati molto angusti, profondi quasi due metri, e lunghi a volte quattro o cinquecento passi. Se su cento tombe che s'incontrano, se ne trova una sola che non è stata precedentemente devastata, la speculazione è eccellente. Gli operai che vi

vengono impiegati e che provengono dall'Aquila, nel regno di Napoli, sono pagati in ragione di 23 bajocchi (25 soldi) al giorno; sono di un'estrema onestà e consegnano fedelmente alla persona che li fa lavorare le pietre scolpite, gli assi romani ed altre medaglie che trovano, in notevole quantità, in questa antica terra della civiltà, ora incolta e pressoché deserta. Questi operai aquilani riconoscono al primo colpo di piccone la terra che da otto o dieci secoli non è stata mai scoperta. Sembra che verso l'anno 800 o 1000 le tombe di Corneto fossero state visitate da due categorie di curiosi: gli uni che cercavano i metalli e lasciavano i vasi, se prima non li frantumavano dalla rabbia; altri che invece avevano per obiettivo la ricerca dei vasi.

Ma io m'accorgo che è tempo di descrivere le tombe dove si trovano i vasi dipinti e i "buccheri". Una tomba etrusca è una piccola camera lunga 12 o 15 piedi, larga 8 o 10 piedi, alta fino a 8 piedi, ed è rivestita ordinariamente di affreschi molto ben conservati e assai vivaci al momento in cui la tomba viene aperta. Queste tombe, quasi tutte nascoste sotto qualche piede di terra, sono per la maggior parte scavate nel nenfro, pietra tenera del sito.

Nelle nicchie scavate o costruite attorno alla tomba, come ripiani di un armadio, sono deposti i corpi, dentro a delle casse basse di nenfro. Qualche volta, in luogo di scheletri, non vi si trovano che resti di ossa bruciate. Sembra che, terminata la tomba, si colmasse lo scavo là dov'era stato effettuato; almeno oggi, all'esterno, nulla rivela in senso assoluto l'esistenza di una tomba. In generale, tre o quattro piedi di terra ricoprono la parte superiore e per arrivare alla piccolissima porta d'accesso, bisogna discendere di dodici e anche di quindici piedi sotto il livello comune del piano elevato dove si trova la necropoli di Tarquinia.

Mi affretto ad aggiungere che ci sono delle tombe, forse di diverso periodo, che si avvertono grazie ad un "montarozzo" di quindici o venti piedi d'altezza. Si trova nei dolci declivi un susseguirsi di colline deserte verso la costa, da Montalto a Cerveteri, e delle fratture geologiche alte da quindici a venti piedi. Spesso in queste rocce, generalmente assai friabili, ci sono scavate delle tombe; ma non credo che siano della stessa epoca o forse dello stesso popolo delle tombe di Corneto che consistono in un piccolo sotterraneo ricoperto da tre piedi di terra.

Io parto da questo principio: i Romani cercavano di mettere in mostra le loro tombe, gli Etruschi a nasconderle. Una tomba, per i Romani, rappresentava un episodio di gloria mondiale; presso gli Etruschi era forse l'adempimento di un rito obbligato da una religione misteriosa e gelosa della sua potenza. Per non dare credito a tutte le immaginazioni del

celebre Niebuhr, prive di prove, resta sufficientemente dimostrato che verso il periodo della fondazione di Roma, l'Etruria era governata da sacerdoti assai gelosi della modesta parte d'autorità che non potevano in alcun modo affidare ai capi civili della nazione (i lucumoni). I sacerdoti etruschi, ad esempio, ritardarono forse troppo la guerra inevitabile che i lucumoni volevano fare contro l'invadenza di Roma. I Romani collocarono le loro tombe lungo le grande strade; una tomba romana mira sempre ad essere una costruzione rilevante; vi si metteva un'iscrizione che indicasse le cose ragguardevoli che il personaggio, ivi sepolto, aveva fatto per il bene della propria patria. Probabilmente i sacerdoti etruschi non ammettevano affatto questa idea mondana e deteriore dell'utilità; bisognava obbedire prima di tutto agli Dei.

La maggior parte dei viaggiatori ha visto nelle sale Vaticane, e io oso dirlo con una sorta di rispetto, la tomba di quell'antico Scipione che fu console, e che meritò assai dalla sua patria. L'iscrizione che ci rivela queste cose è scolpita in lettere irregolari e malformate; l'ortografia è anteriore a quella di Cicerone, cosa che non frena un giovane studioso francese che asseriva essere stata questa iscrizione rifatta al tempo del basso Impero: probabilmente questo giovane studioso che apparterrà all'Istituto, non ha mai visto il Vaticano. Si vede, a partire da questa tomba di Scipione fino alle centinaia meno note, che una tomba romana fu sempre, anche in tempi vicinissimi alla fondazione della città, un monumento elevato alla gloria tutta mondana d'un personaggio più o meno importante per le sue gesta o per la sua dignità.

In generale, tombe etrusche a sud del Tevere non se ne trovano affatto e tanto meno tombe romane a nord di questo fiume. Una tomba romana è generalmente un edificio isolato, alto da venti a trenta e anche sessanta piedi, e collocato sul fianco di una via consolare, in posizione evidente. Un Etrusco credeva, al contrario, di non poter troppo nascondere la tomba di chi gli fu caro. Questo costume gli veniva forse dall'Egitto?

L'antica necropoli di Tarquinia è quella che gli stranieri visitano più comunemente, per il fatto che si può raggiungere da Roma in appena nove ore. Questa necropoli si trova a un miglio da Corneto, grazioso centro originale per il carattere dei propri edifici, e posta anch'essa a 19 leghe da Roma. La necropoli di Tarquinia era grande come venti volte la città, cosa del resto naturalissima per chi vuole fabbricare dei cimiteri immortali. E' in questa necropoli che i signori Bucci e Manzi di Civitavecchia hanno eseguito vasti scavi. Essa ha una lunghezza di una lega e mezza e una larghezza di tre quarti di lega.

Ad eccezione di qualche piccolo " montarozzo", niente traspare all'esterno: non si vede che una pianura ricoperta di macchie quasi allo stesso livello della collina su cui

Corneto è posta; si domina il mare che è appena a una lega di distanza. L'amore per l'agricoltura che comincia a risorgere nei dintorni di Roma, si è giovato delle lunghe fosse, scavate per la ricerca delle tombe, per piantare olivi. La magnifica strada dovuta alla generosità del papa Gregorio XVI e che da Roma conduce a Pisa, seguendo la costa del mare, passa a dieci minuti dalla necropoli di Tarquinia e vicinissima alla piccola necropoli di Montalto dove il signor Manzi ha appena scoperto un vaso dipinto, valutato ottanta luigi, i manovali aquilani, nell'avvicinarsi alla piccola porta della tomba che conteneva questo magnifico vaso, trovarono dei frammenti di carbone e due cerchi di ruote in ferro; se ne concluse che il personaggio sepolto in quella tomba doveva essere un famoso guerriero, e che il suo carro di guerra era stato bruciato davanti alla porta del sepolcro.

I vasi si trovano posti, in queste piccole camere sotterranee, in ogni sorta di posizione, sia sui ripiani o nelle nicchie scavate lungo la parete, sia sospesi a chiodi piantati alle pareti. Il signor Donato Bucci aveva nei suoi depositi di Civitavecchia delle coppe che, dopo esser state appese a dei chiodi per un lunghissimo periodo di tempo, avevano finito per aderirvi, portando via, fissata ad una delle anse, una parte del chiodo ossidato al quale esse erano appese.

Una società di appassionati delle arti di Roma raggiunge Civitavecchia; si fa procurare un permesso di scavo in una delle necropoli dei dintorni; si recluta una compagnia di nove manovali aquilani che, a 25 soldi a persona, costa 11 franchi e 5 soldi al giorno; e in dieci giornate, cioè per 112 franchi e 50 centesimi, uno può vedere sotto i propri occhi uno scavo assai interessante. Vi si prova lo stesso piacere che andare a caccia. E' assai improbabile che in 10 giorni non si trovino dei vasi del valore di almeno un centinaio di franchi. Se ci s'imbatte in una tomba non ancora profanata, si trovano scanni e fiaccole di bronzo, spesso degli orecchini, diademi, bracciali flessibili leggerissimi, ma mirabilmente lavorati, e dell'oro, purissimo. In generale, una tomba non ancora esplorata vale da 500 a 600 franchi.

Don Alessandro Torlonia, che ha consacrato una parte della sua immensa fortuna a proteggere le arti, ha fatto fare l'anno scorso degli scavi in differenti siti del suo ducato di Ceri. I suoi manovali hanno trovato in una sola tomba dei bracciali e degli anelli che, dopo tanti secoli, avevano ancora conservato una flessibilità perfetta. Uno solo di quei braccialetti, che poteva benissimo adattarsi ad ogni braccio e di un oro assai più puro di quello dei napoleoni, pesava 84 napoleoni d'oro.

Ho notato che, quando si visita una tomba, dopo aver ammirato la forma elegante dei vasi, i treppiedi di bronzo e altri oggetti scoperti, l'umana curiosità si perde

inevitabilmente in un'oziosa discussione: ci si domanda - In quale epoca queste tombe sono state costruite?

E' stata appena costruita a Parigi, in via d'Anjou Saint-Honoré, una chiesetta in stile gotico. I posteri crederanno che questa chiesa appartenga al XII secolo. A Roma, l'estrema civilizzazione del secolo di Augusto e l'avversione alla guerra provocarono il disgusto delle cose utili, quand'anche si fosse cessato di amare il bello: tutte le arti cercarono di destar sorpresa per qualcosa di nuovo o di bizzarro. La buona compagnia fu angustiata da una sorta di malattia simile al nostro gusto per l'architettura del rinascimento e per i mobili del medio evo. Alcuni patrizi romani ebbero la fantasia di farsi seppellire nelle tombe etrusche. Io ho visto in una di queste tombe una pittura evidentemente romana. In un'altra, mi sono state mostrate le croci del cristianesimo. Non si potrebbe concludere che queste tombe siano state edificate sotto Costantino e i suoi successori?

Per essere ammesso d'altronde nel novero così rispettabile degli archeologi, bisogna saper a memoria Diodoro di Sicilia, Plinio e una dozzina d'altri storici; in più bisogna aver abiurato ogni rispetto per la logica. Quest'arte importuna è il nemico accanito di tutti i sistemi: come può ora un libro di archeologia attirare l'attenzione del mondo, anche superficialmente, senza l'apporto d'un sistema un po' originale? Conosco undici teorie sull'origine dei vasi dipinti e delle tombe etrusche nascoste sotto terra. La più assurda è, almeno mi sembra, quella che presume che tutto ciò sia stato fatto sotto Costantino e i suoi successori.

La teoria che adotterei egregiamente e che proporrei al lettore, pur convenendo che è disgraziatamente priva del tutto di prove sufficienti, è quella che mi è stata insegnata dal venerabile padre Maurizio, il quale, per un decennio, ha diretto scavi numerosi e importanti. Quest'uomo venerabile, d'un assoluta amabilità ed informato su tutti gli storici del passato, come noi Francesi lo siamo per Voltaire, pensa che le tombe, che noi scaviamo, appartengono a un popolo molto antecedente agli Etruschi, forse contemporanei dei primi Egiziani; e che come oggi la nostra religione ci insegna a collocare dei crocefissi sopra l'ultima dimora di chi ci è stato caro, così presso questo popolo primitivo si collocavano dei vasi o almeno delle coppe nelle tombe che si voleva onorare.

Un certo signor Dempstev, colto archeologo di Firenze, ha pubblicato, parecchi anni fa, in dieci volumi "in folio", la storia delle teorie inventate nel suo tempo. Conosco sei od otto volumi in 8° tedeschi, ciascuno dei quali pretende di risolvere definitivamente la questione che ci interessa. Parecchie di queste opere sono scritte con molta profondità:

tutte se ne infischiano della logica e ammettono, come prova inoppugnabile, frasi pomposamente belle; oppure, come Niebuhr, per dimostrare una certa cosa, aggiungono una supposizione alla cosa provata; e, due pagine dopo, partono dalla medesima supposizione come d'un fatto incontestabile. E' così che si diventa famosi al di là del Reno. Tutto ciò che si può accordare a questi signori che si divertono della nostra superficialità, è che essi sanno a memoria quindici storici o poeti del passato. E non è poco: una testa che contiene tutto ciò può contenere altro?

Non ho riportato che due fatti sufficientemente provati di tutte queste opere tedesche.

I vasi scoperti nelle tombe di Tarquinia, a nove ore da Roma, non sono stati conosciuti dai Romani e sono antecedenti a loro. Plinio fu un uomo preciso, qualità assai rara in antico; come tutti i Romani, era primo di tutto cittadino della sua repubblica poi ha cercato nella storia naturale di esaltare il suo paese. Come tutti i buoni Romani, era assai geloso delle arti e dell'eleganza della Grecia: avrebbe per caso dimenticato di parlare delle figure ammirevolmente disegnate e dei vasi che sono stati trovati nascosti sotto terra, a nove ore da Roma?

Cicerone, se non m'inganno, racconta che alcuni veterani appartenenti ad una legione di Cesare, avendo ottenuto dei possedimenti nelle vicinanze di Capua, trovarono, mentre coltivavano quei campi, dei vasi antichi; ma quel poco che Cicerone racconta di questi vasi non è minimamente confrontabile alla specie di quelli che si trovano nelle tombe di Tarquinia.

Credo che queste tombe saranno note fra una decina d'anni.

Marzo 1837

HENRY BEYLE
(STENDHAL)

"Revue des deux mondes"

1 settembre 1853

Paris

(traduzione di BRUNO BLASI)

